

Il premier israeliano intima di fermare gli attentati anti-israeliani nei Territori dopo l'uccisione di un soldato in Cisgiordania
Oggi a Gerusalemme scende in piazza la sinistra pacifista
La destra scatena la caccia contro il leader palestinese

Rabin all'Olp: sconfessate l'Intifada

Migliaia di volantini contro Arafat, «Wanted vivo o morto»

Il primo ministro Rabin alza il prezzo per il riconoscimento dell'Olp, chiedendo ad Arafat di porre fine alle azioni armate dell'Olp nei territori occupati. Intanto Hamas rivendica l'uccisione di un soldato israeliano in Cisgiordania: «È l'inizio della nostra campagna contro l'accordo con i sionisti». Stasera a Tel Aviv manifestazione di pacifisti israeliani: «Ci attendiamo una partecipazione straordinaria».

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME. Il conto alla rovescia è iniziato, ma il fatidico «zero» non è stato ancora pronunciato. Il reciproco riconoscimento tra Israele e l'Olp è solo questione di giorni, forse di ore, continuano a ripetere i diretti interessati, a Gerusalemme come nel quartier generale dell'Olp a Tunisi. Si continua a trattare in segreto ma quelli che rimangono da definire non sono semplici dettagli.

Il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin ha alzato il tiro delle sue richieste, «per non concedere - spiega uno dei suoi più stretti collaboratori - alcun appiglio alle destre». Il punto cruciale verte sulla fine di ogni azione armata di gruppi legati all'Olp nei territori occupati; in altri termini, ad Arafat il premier israeliano chiede di fermare l'Intifada. Ed è su questo punto, e non sul riconoscimento formale da parte

dell'Olp del diritto all'esistenza e alla sicurezza dello Stato ebraico, che si sta ora negoziando per approdare finalmente allo storico «abbraccio». In questi giorni - ha dichiarato Yasser Abed Rabbo, membro del comitato esecutivo dell'Olp - abbiamo messo a punto la nostra risposta alle richieste israeliane per un reciproco riconoscimento. La modifica della carta costitutiva dell'Olp è pronta. L'ultima parola spetta ora al Consiglio nazionale palestinese (il Parlamento in esilio, ndr.), e ritengo che sarà una «parola» positiva.

Nell'attesa di buone notizie da Tunisi, il governo di Gerusalemme tende a porre l'accento sulla necessità di giungere comunque alla ratifica dell'intesa sull'autonomia di Gerico e della Striscia di Gaza. L'accordo sull'autonomia e il riconoscimento reciproco tra Israele e

pragmatico primo ministro, «la pace si fa con i nemici, anche con quelli che lo odiano di più». A salire nella «Borsa della pace» sono anche le quotazioni dei negoziati israelo-siriani. Stampa e televisione hanno dato grande risalto alla dichiarazione di Moufak Al-Alif, capo della delegazione siriana a Washington: «Con gli israeliani - ha sostenuto l'inviato di Assad - è possibile giungere ad una intesa prima della fine di questa sessione delle trattative» prevista per il 9 settembre. Tutti, insomma, sembrano aver fretta di concludere. La ragione è, insieme, semplice e preoccupante: i fautori del negoziato, sia in campo israeliano che in quello palestinese, sentono farsi sempre più imminente e concreta la minaccia degli integralisti ebraici che gli integralisti palestinesi.

Il fuoco sull'accordo lo ha aperto Hamas, uccidendo nei pressi di un insediamento ebraico in Cisgiordania un soldato israeliano e ferendone un altro in modo grave. La rivendicazione ufficiale non lascia dubbi sulle intenzioni dei fondamentalisti islamici: «L'attacco in Cisgiordania - c'è scritto nel comunicato - è l'inizio della nostra campagna contro l'infame intesa tra i sionisti e il

«Non c'è Dio, c'è Allah», campeggia una scritta sulla bandiera palestinese impugnata da un fondamentalista islamico alla manifestazione anti-pacifista a Gerusalemme. Al centro, incidenti a Gaza



Il leader palestinese ottimista
«Il capo dell'Olp vincerà la partita»

Parla Nusseibeh

«Ci sono ostacoli ma la svolta è fatta»

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. «Non mi nascondo le difficoltà, ma resto ottimista per il futuro. Ritengo che già dalla prossima settimana sarà possibile siglare l'intesa sull'autonomia di Gaza e Gerico e giungere al riconoscimento reciproco tra Israele e l'Olp». A parlare è Sari Nusseibeh, uno dei più autorevoli dirigenti palestinesi dell'interno. Per la sua politica a favore del dialogo, Nusseibeh ha subito pesanti minacce da parte dei radicali palestinesi e della destra israeliana. Durante la guerra del Golfo fu sottoposto a tre mesi di detenzione amministrativa da parte delle autorità israeliane. Una misura che suscitò la condanna della comunità internazionale.

mai passata. È questa è stata la migliore risposta a quanti lo davano ormai per finito.

Come è saltata fuori la «carta Gerico»?

Anche questa è stata una idea di Arafat. La questione decisiva per noi era di mantenere sin dalla prima fase di sperimentazione dell'autogoverno, l'unitarietà dei Territori. Non potevamo, cioè, tagliar fuori l'intera Cisgiordania. Da qui la scelta di Gerico, che ha anche un'altra, importante ragione: questa città, infatti, rappresenta un punto di collegamento con la Giordania. Gerico, in altri termini, è un ponte aperto con il mondo arabo.

Come valuta le resistenze incontrate tra i palestinesi nel far passare l'opzione Gaza-Gerico?

La maggioranza della popolazione dei Territori ha sino a ieri conosciuto il testo dell'accordo nella traduzione ebraica e inglese. Oggi che può prendere visione nella formulazione araba si rende conto che non si tratta affatto di un compromesso al ribasso.

Ma il mondo arabo impegnato nel negoziato con Israele, vale a dire Siria, Giordania e Libano, ha accusato Arafat di aver «giocato da solo», indebolendo così la battaglia per una pace globale.

Queste critiche non mi convincono affatto. La verità è che per molto tempo la «questione palestinese» ha vissuto a rimorchio degli interessi arabi. Penso, ad esempio, agli accordi di Camp David o, per altri versi, alla stessa guerra del Golfo. In molti hanno provato, più o meno strumentalmente, ad agitare la «causa palestinese». Oggi le cose sono profondamente mutate.

È possibile quantificare i rapporti di forza tra i sostenitori dell'accordo e i suoi oppositori?

Abbiamo appena iniziato le riunioni per discutere e votare l'accordo. In linea di massima, i favorevoli si aggirano sul 60-65 per cento.

Gli integralisti di «Hamas» hanno minacciato Arafat di morte e gli hanno «sconsigliato» di ritornare in Palestina.

Non credo proprio che Abu Ammar si lascerà intimorire da queste minacce. La grande maggioranza dei palestinesi attende con impazienza il suo arrivo. □ U.D.G.

«Date retta a noi quest'accordo si scioglierà come neve al sole»

«L'intesa con l'Olp non garantisce la nostra sicurezza, che resta affidata alla forza del nostro esercito». Parola di Mikael Eytan, deputato del Likud, uno dei leader della destra israeliana. «L'Europa non può darci consigli, visto che non riesce nemmeno a porre un freno alla guerra in Jugoslavia». «Arafat resta un terrorista, anche se veste i panni dell'agnello». «Nessuna guerra civile, questo accordo si liquiderà da solo».

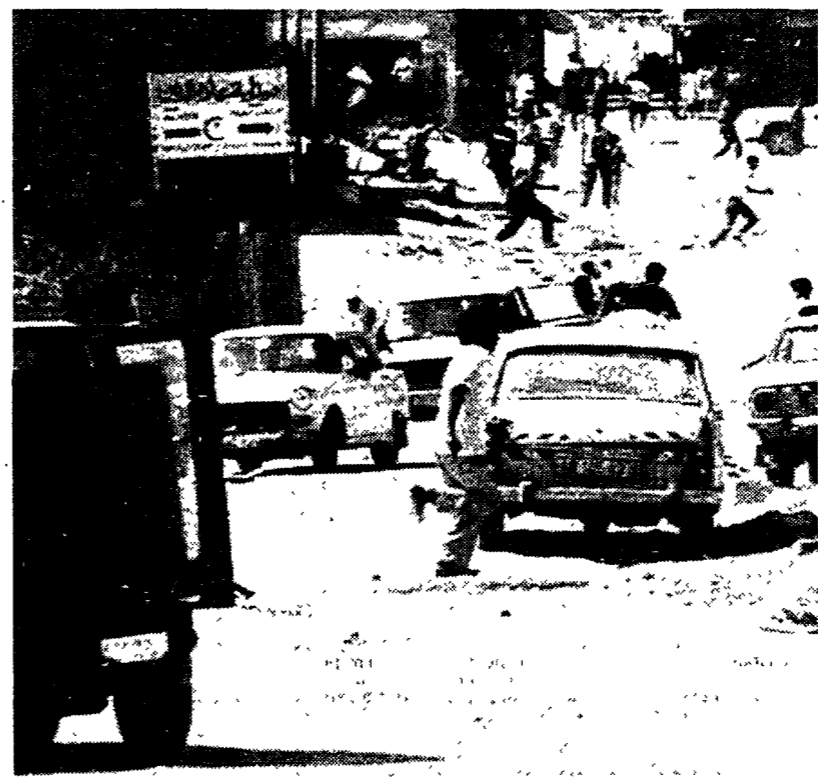
DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. «Gli europei dovrebbero smetterla di dispensare consigli. Vogliono decidere la pace in Medio Oriente e non sono stati nemmeno capaci di porre un freno alla guerra in Jugoslavia». La parola ai falchi, a quelli che in Israele hanno dichiarato guerra all'intesa con i palestinesi per l'autonomia di Gerico e della Striscia di Gaza. Mikael Eytan, deputato del Likud, è uno dei leader della destra israeliana. L'incontro del giorno dopo la conclusione dello sciopero della fame che

sino di poterci dare dei consigli, visto che non sono nemmeno in grado di mettersi d'accordo per fermare la guerra in Jugoslavia. Quando poi a Roma, per esempio, ci sarà qualcuno disposto a concedere il controllo di metà della città ad una organizzazione il cui obiettivo dichiarato è quello di prendersi anche l'altra metà cacciandone a forza i residenti, in questo caso potremo considerare Roma in grado di darci dei consigli «alla pari».

Non avete tempo di prestare ascolto ai «consigli» internazionali, ma allora cosa vi sentite di fare?

Il nostro solo obbligo è di difendere il nostro Paese e il nostro popolo, anche perché nessuno lo farà per noi. Non l'hanno fatto nella II guerra mondiale né nel '48, quando eravamo sul punto di essere annientati prima ancora di diventare una nazione; non l'hanno fatto nel 1967, nonostante l'Occidente avesse preso l'impegno, infranto senza



israeliano, un ebreo, aggirarsi liberamente in ambienti frequentati esclusivamente da arabi? E nel caso si arrivasse alla costituzione di una polizia locale palestinese, sarebbe questa a garantire la sicurezza di un ebreo? Solo un pazzo può pensarci. Se poi ascoltiamo Arafat e i suoi uomini, sentiamo parlare solo di Gerusalemme capitale del loro Stato e del loro diritto a un ritorno in massa in Palestina. La verità è che in questo negoziato il dare è a senso unico.

E allora, signor Eytan?

Allora rimane una sola possibilità per garantire realmente la nostra sicurezza: quella di rafforzare «zahal», il nostro esercito.

Cosa rappresenta per il Likud Yasser Arafat?

Trovo un po' strana questa domanda. Il Likud non è una persona, non ha sentimenti. Per quanto mi riguarda, ritengo che non sono le singole persone a determinare la Storia, ma

è l'esatto opposto. Ciò che Arafat rappresenta è racchiuso negli atti che ha compiuto o avvalorato: è la strage di Monaco, quella di Lod, i tanti atti di terrorismo che hanno insanguinato gli ultimi vent'anni. Oggi Arafat è in crisi, e cerca di uscirne fuori vestendo i panni dell'«agnello». Può farlo, magari rinunciando, a parole, al terrorismo contro Israele. Ma è incredibile che a tirarlo fuori dai guai sia proprio Israele, o meglio il governo Rabin. Ma c'è di più...

I coloni più ultranzisti hanno minacciato la guerra civile se verrà siglata l'intesa con l'Olp. E il Likud cosa ha intenzione di fare?

Chi parla di guerra civile è solo un irresponsabile, perché favorisce la violenza e perché fa il gioco di Rabin e dei suoi uomini. Il primo ministro è da tempo impegnato a screditare l'immagine dei coloni, ad isolarli dal resto d'Israele. Minacciare una guerra fratricida lo aiuta in questa operazione. No, non vi sarà alcuna guerra civile. Non ve ne sarà bisogno. Ho letto l'ipotesi di accordo: sono convinto della sua inapplicabilità, tante sono le contraddizioni presenti al suo interno. Per questo, prima o poi, l'intesa si «scioglierà» come neve al sole. E con essa il governo di Rabin. □ U.D.G.

Karadzic replica alle minacce di Clinton di ricorrere alla forza: «Noi non combattiamo più, sono i croati e i musulmani»
Allarme dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati. Altri mesi di privazioni sarebbero una catastrofe per la popolazione

L'Onu: «La Bosnia non reggerà all'inverno»

«Il presidente Clinton è stato male informato. Noi non combattiamo più con i musulmani». Karadzic si chiama fuori dalle minacce pronunciate da Washington contro serbi e croati. Owen e Stoltenberg insistono: il piano resta valido. Ma la rottura delle trattative agita lo spettro di un nuovo inverno di guerra. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati: «Non potremo assistere tutti quelli che hanno bisogno».

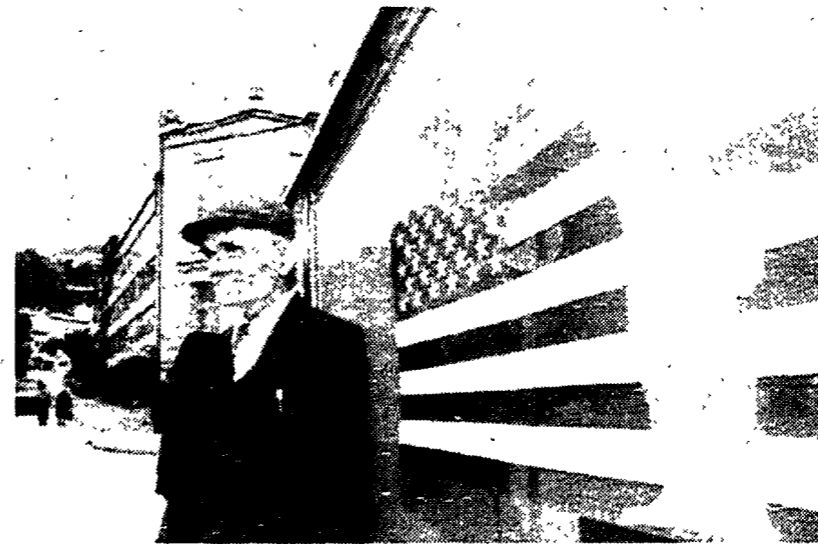
Due giorni senza guerra. La tregua di Mostar è sopravvissuta solo per poche ore alla rottura dei negoziati di pace di Ginevra. Ieri, mentre si stavano evacuando i feriti più gravi da entrambi i fronti al termine di un lungo patteggiamento, l'artiglieria ha ricominciato a sparare tra le accuse reciproche di aver violato il cessate il fuoco. Cinque morti e 18 feriti, il bilancio provvisorio.

Il monito di Clinton, per la prima volta rivolto tanto ai croati che ai serbi, non ha avuto

musulmani eccetto che per qualche incidente di frontiera. Gli scontri sono tra croati e musulmani».

Vincitori indiscussi, pressati dalla crisi economica che stritolava la Serbia isolata dall'embargo Onu, i serbi di Bosnia preferiscono battere la strada della trattativa, meno costosa - sotto ogni punto di vista - del proseguimento della guerra. E anche i due mediatori internazionali insistono: «Il piano di pace resta sul tavolo». Owen e Stoltenberg, che ieri hanno inviato un rapporto sul negoziato al Consiglio di sicurezza dell'Onu, ne difendono la validità «in assenza di altre iniziative». E mettono in guardia contro il rischio di una ripresa dei combattimenti, «una catastrofe che incombe sulla popolazione civile alla vigilia di un nuovo inverno di guerra».

La rottura del negoziato, dopo il no opposto da serbi e croati alle «richieste minime» dei musulmani che volevano



Bandiera a stelle e strisce a Sarajevo: America ultima speranza. A destra: due soldati serbi a Doboj



flusso di aiuti, specialmente medicinali che arrivano senza criterio e spesso scaduti, il governo di Sarajevo sta valutando la possibilità di far controllare i centri di smistamento da proprio personale.

Finanziamenti a parte, la preoccupazione più grave resta un'altra. I combattimenti in Bosnia centrale tra croati e musulmani tuttora impediscono l'approvvigionamento di tutta la regione. Ieri a Gornj Vahki i due campi si sono dati battaglia con una violenza sconosciuta da qualche giorno. L'intensificarsi degli scontri nelle prossime settimane lascerebbe centinaia di migliaia di persone prive delle risorse più elementari.

«Firmare questo piano significa accettare che il popolo bosniaco non esista più», ha detto ieri il presidente bosniaco Izetbegovic ad Istanbul, dove ha incontrato il presidente turco Demirel. Parole dure. Ma l'inverno è un'arma in più nelle mani dei suoi avversari. □ M.M.